

Centro studi longobardi. Convegni 4

# GRIMOALDO

Dal ducato friulano al regno



Centro studi longobardi. Convegni 4

Grimoaldo

Dal ducato friulano al regno

Convegno promosso da

---



DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA  
PER IL FRIULI



FONDAZIONE  
DE CLARICINI  
DORNPACHER

Con il patrocinio e il sostegno di

---



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO  
FRIULI  
VENEZIA  
GIULIA



Regione  
Lombardia



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

NORDIVAL<sup>SRL</sup>  
Swagelok Italia

Centro studi longobardi. Convegni 4

# GRIMOALDO

Dal ducato friulano al regno



Atti del Quarto convegno internazionale di studio  
Civiale del Friuli - Bottenicco di Moimacco (Udine), 24-28 aprile 2024

a cura di Gabriele Archetti, Andrea Tilatti  
e la collaborazione di Oldino Cernoia

Tomo II



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO



## Centro studi longobardi. Convegni, 4

collana diretta da Gabriele Archetti

### Consiglio scientifico

Claudio Azzara  
(presidente)  
Francesca Stroppa  
(segretario)  
Rosanna Alaggio  
Giuliana Albini  
Cesare Alzati  
Gabriele Archetti  
Ezio Barbieri  
Angelo Baronio  
Xavier Barral i Altet  
Luigi Andrea Berto  
Maria Alessandra Bilotta  
Ivan Bodrozić  
Nicola Busino  
María Antonia Carmona Ruiz  
Paolo Chiesa  
Alfio Cortonesi  
Anna Maria D'Achille  
Pietro Dalena  
Massimo De Paoli  
Paolo de Vingo  
Rosalba Di Meglio  
Alessandro Di Muro

Carlo Ebanista  
Anna Falcioni  
Bruno Figliuolo  
Amalia Galdi  
Germana Gandino  
Simona Gavinelli  
Robertino Ghiringhelli  
Roberto Greci  
Florian Hartmann  
Ewald Kislinger  
Antonio Iacobini  
Miljenko Jurković  
Vasco La Salvia  
Rosa Maria Lucifora  
Emilio Martín Gutiérrez  
Paolo Molinari  
Massimo Montanari  
Simona Moretti  
Elda Morlicchio  
Giancarlo Pallavicini  
Yves-Michel Perrin  
Diego Piay Augusto  
Emanuele Piazza  
Walter Pohl

Silvana Rapuano  
Marina Righetti  
Elena Riva  
Marcello Rotili  
Maria Soler Sala  
Francesco Somaini  
Lucinia Speciale  
Andrea Tilatti  
Carmelina Urso  
Vasya Velinova  
Giorgio Vespignani  
Giovanni Vitolo  
Luca Zavagno

#### Comitato tecnico

Oswaldo Bosetti  
(presidente)  
Giorgio Bontempi  
Cristiana Bosetti  
Faustino Lechi di Bagnolo  
Giuseppe Mondini  
M. Consuelo Rita Pallavicini  
Benedetto Picca  
Cristina Pozzi  
Enzo Turriceni

Fondazione  
Centro italiano di studi  
sull'alto medioevo  
Massimiliano Bassetti  
Enrico Menestò

#### Ch.Bs. Consulting srl

Angelo Chiari  
Marco Chiari  
Matteo Chiari

Il Consiglio scientifico, direttamente e tramite studiosi esterni dei diversi settori, italiani e stranieri, ha sottoposto il presente volume alla procedura di peer review prevista dalle norme internazionali per le pubblicazioni scientifiche.

Questa ricerca e la sua pubblicazione sono state parzialmente finanziate dall'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ambito dei programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica (Linea D.3.1 2025) e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nell'ambito del progetto "Identità Culturale del Friuli" ai sensi dell'art. 26 della L.R. 16/2014.

© 2025 by Centro studi longobardi Ets, Brescia  
© 2025 by Fondazione de Claricini Dornpacher, Udine  
© 2025 by Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine  
© 2025 by Fondazione Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, Spoleto  
Isbn 978-88-6809-455-3

Progetto grafico e realizzazione  
Orione, cultura, lavoro e comunicazione / Brescia



## Sommario

### PREFAZIONE

O. CERNOIA, Grimoaldo: dal ducato al regno . . . . .	p.	9
F. CARUSO, I longobardi nel Sito Unesco . . . . .	»	13
S. BALLOCH, Cividale e i longobardi . . . . .	»	17

### LE RAGIONI DI UN CONVEGNO

G. ARCHETTI, Il Quarto convegno del Centro studi longobardi . . . . .	»	23
A. VUGA, La candidatura “I longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)”. Cronistoria di un percorso. . . . .	»	27
A. TILATTI, Pier Silverio Leicht, i longobardi e Cividale “Forogiulio” (1874-2024) »		37
B. FIGLIUOLO, I longobardi del Friuli nella storiografia italiana del Novecento . »		49

### I QUADRI GENERALI

C. AZZARA, Grimoaldo duca e re . . . . .	»	61
L.A. BERTO, Da Grimoaldo a Grimoaldo IV. Fonti, tendenze storiografiche e il ‘mestiere dello storico’ . . . . .	»	67
F. HARTMANN, Oltre a Paolo Diacono: Grimoaldo nelle fonti documentarie . . »		73
S. GAVINELLI, Grimoaldo duca e re: Paolo Diacono e le sue fonti in filigrana . . »		93
G. VESPIGNANI, I longobardi e la storiografia bizantina . . . . .	»	125
M. ROTILI, Dalle province danubiane all’Italia: la ritualità funeraria . . . . .	»	139
P. DE VINGO, T. MUSICA, Circuiti mercantili nel Mediterraneo altomedievale: bizantini e longobardi (VI-VIII secolo) . . . . .	»	163

N. BUSINO, Osservazioni a margine de “La necropoli longobarda di Benevento” p.	219
V. LA SALVIA, La staffa fra avari, longobardi e le steppe dell’Asia Centrale . . . »	233
S. RAPUANO, Dall’area pannonica all’Italia: le produzioni ceramiche dei longobardi . . . . . »	255

### DAL FRIULI AL GOVERNO DEL REGNO

F. BORRI, I duchi del Friuli nel VII secolo . . . . . »	287
L. LONARDO, Città, insediamenti e viabilità nel ducato di Benevento nel VII secolo . . . . . »	311
M. STOFFELLA, La conquista del regno da parte di Grimoaldo, il rapporto con i duchi e i silenzi di Paolo Diacono . . . . . »	351
L. ZAVAGNO, L’impero bizantino e il regno di Grimoaldo . . . . . »	393
R. BRATOŽ, Il regno longobardo, il papato e le Chiese . . . . . »	405

### STRUTTURE TERRITORIALI, SOCIETÀ ED ECONOMIA

A. RICCIARDI, Forme di legittimazione del potere. Un approccio comparato fra regno longobardo e regno franco . . . . . »	429
A. MACCHIONE, Ordinamenti militari: la guerra, le armi, la caccia . . . . . »	449
V. PRIGENT, Costante II e l’Occidente bizantino . . . . . »	467
E. MARTÍN GUTIÉRREZ, Il paesaggio altomedievale e le sue trasformazioni . . . »	501
M.C. SOMMA, Città e campagne: aspetti materiali, produttivi e culturali nei ducati di Spoleto e Benevento . . . . . »	523
A. DI MURO, Collasso e segnali di riorganizzazione della struttura economica: un VII secolo bifronte . . . . . »	551
G.A. NOBILE MATTEI, “De uxoribus dimittendis”. Tentazioni (ir)resistibili e legami (in)dissolubili dentro e fuori le leggi di Grimoaldo . . . . . »	559
L. PASSERA, Emissioni e politica monetaria longobarda tra regno e ducati nel VII secolo . . . . . »	581
C. URSO, Condizione femminile e poteri nel regno e nei ducati . . . . . »	609

### FONDAZIONI RELIGIOSE, CULTI E RITUALITÀ

M. LEVAK, Dinamiche politico-religiose in area friulano-istriana dal VI al IX secolo: uno sguardo dall’Istria . . . . . »	645
---	-----

C. ALZATI, La tradizione rituale di Aquileia tra Chiese, dibattiti dottrinali, poteri politici. Persistenze e sviluppi . . . . .	p.	667
I. BODROŽIĆ, M. RONČEVIĆ, Arianesimo e mondo slavo: quadri a confronto . . . »		729
R. BELLINI, Tradizioni germaniche, culti e aspetti folklorici . . . . . »		741
A. GALDI, Montecassino e i longobardi . . . . . »		759
M. MARROCCHI, Presenze monastiche tra regno e ducati . . . . . »		771
R. ALAGGIO, Patrimoni fondiari e assetti territoriali nella documentazione di Santa Sofia di Benevento. Note sulla gestione della terra della Longobardia meridionale, secoli VIII-IX . . . . . »		781
C. EBANISTA, Santuari, pellegrinaggi e circolazione di reliquie nella Langobardia meridionale . . . . . »		803
I. AULISA, I longobardi e il santuario micaelico sul Gargano: strategie di potere e propaganda religiosa . . . . . »		845

#### LASCITI CULTURALI, RELITTI LINGUISTICI E FORME ARTISTICHE

C. TEDESCHI, Graffiti tra VII e VIII secolo . . . . .	p.	877
A. TAGLIENTE, I re longobardi nel <i>Chronicon</i> dell'Anonimo salernitano . . . . . »		891
M. GIANANDREA, Roma nel VII secolo: tendenze artistiche al tempo di Grimoaldo . . . . . »		901
S. MORETTI, Presenze e influssi artistici dal mondo bizantino nell'Italia del VII secolo: il caso del Tesoro, o meglio dei Tesori, di Senise . . . . . »		927
W. HAUBRICHS, La lingua longobarda nel VII secolo . . . . . »		945
E. MORLICCHIO, Relitti linguistici nella Longobardia: lo studio di una lingua senza testi . . . . . »		979
M. BASSETTI, Produzione e circolazione libraria dentro e fuori del regno: la formazione di una 'biblioteca longobarda' . . . . . »		987
E. FUGAZZA, Le consuetudini longobarde tra personalità e territorialità del diritto. Riflessioni sulle successioni <i>ab intestato</i> nella Lombardia bassomedievale . . . . . »		1087
G. CUSA, L'immagine dei longobardi nella costruzione signorile . . . . . »		1107

#### CIVIDALE E I LONGOBARDI DEL FRIULI

R. CECOVINI, "Foroiulienses", slavi e avari nel VII secolo . . . . . »		1131
R.M. LUCIFORA, Traditrici longobarde a confronto: Romilda e la "filia Desideri" »		1159

F. STROPPA, Il Tempietto di Cividale: dalla tradizione critica al sito Unesco . . .	p.	1177
M. DE PAOLI, Santa Maria in Valle: elementi connotativi e architettonici del Tempietto longobardo . . . . .	»	1257
A. BORZACCONI, Archeologia dei longobardi a Cividale del Friuli . . . . .	»	1289
P. SACCHERI, L. TRAVAN, Vivere e morire a Cividale ai tempi di Grimoaldo: gli studi paleopatologici . . . . .	»	1317
G. ARCHETTI, Rievocazioni storiche, identità locale e gruppi longobardi . . . . .	»	1345
R. DELLE DONNE, Grimoaldo, un prisma per il VII secolo. Considerazioni con- clusive . . . . .	»	1365

Cividale e i longobardi del Friuli





## Traditrici longobarde a confronto: Romilda e la “filia Desideri”

Alla natia *Forum Iulii* Paolo Diacono fa nell’*Historia Langobardorum* (d’ora in poi *H.L.*) numerosi riferimenti, e per l’affetto che lo lega alla sua città, e perché essa, collocata in posizione strategica, fu teatro di eventi cruciali nella storia del regno longobardo, dall’inizio alla fine. Di semplice portata locale parrebbe una *digressio* che rievoca un’in-cursione degli àvari (del 610 ca), che d’altro canto solleva seri dubbi alla ricerca: infatti, gli eventi qui descritti sono altrimenti altrimenti intestimoniati, e d’altra parte il racconto si basa sul tradimento femminile, *topos* – ben lo sappiamo – assai comune nella letteratura classica. Si tratta di una pagina affascinante, di lunga fortuna nel medioevo e oltre, cui già qualche anno addietro dedicai uno studio, intendendo contribuire all’esplorazione della memoria letteraria<sup>1</sup>. Tra gli elementi più notevoli mi parve un gusto ‘poetico’ coerente con il retaggio della storiografia liviana, la cui funzione performante nella *H.L.* interessa non questo o quel passo, bensì la concezione storiografica stessa<sup>2</sup>.

Comunque, tornando al *locus* specifico, ho maturato la persuasione che celi implicazioni allusive, e che esse possano rivelarsi nella σύγκρισις con un raccontino *naïf*,

<sup>1</sup> In R.M. LUCIFORA, *Gesta di Romilda, traditrice della Patria (ad Paul. Diac. Hist. Lang. 4 37)*, in *Studi sull’epica latina in onore di Paolo Esposito*, a cura di E.M. Ariemma, V. D’Urso, N. Lanzarone, Pisa 2023, pp. 527-539, mi soffermai sulla genesi letteraria del passo paolino; quanto alla sua fortuna medievale, ne segnalai alcune celebri riscritture, soffermandomi soprattutto su quella di Bandello.

<sup>2</sup> Per la visione storiografica di Paolo, il suo rapporto con la tradizione liviana e il senso preformante attribuito alla storia romana nell’esperienza del regno longobardo d’Italia, vd. R.M. LUCIFORA, *Motivi classici nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono. La caccia di Liutprando*, in *Liutprando re dei longobardi. In onore di Roberto Greci*, Atti del Terzo convegno internazionale di studio (Pavia-Gazzada Schianno, 3-8 maggio 2018), a cura di G. Archetti, Spoleto-Brescia 2025 (Centro studi longobardi. Convegni, 3), pp. 931-952: l’opera mostra legami con la teoria classica della ἀνακύκλωσις, che dà luogo a quella medievale della *translatio imperii* passando per la recezione cristiana. In merito, G. ZECCHINI, *Il ruolo dell’Occidente nella tarda antichità*, «Occidente-Oriente. Rivista internazionale di studi tardo-antichi», IV (2023), pp. 11-18.

se non goffo, di qualche secolo dopo: nel *Chronicon Novaliciense*, composto da un anonimo agli inizi dell'XI secolo, è Pavia a cadere per tradimento femminile, e tanto più intrigante è la coincidenza, in quanto il *topos* era in disuso da molto tempo e il racconto, lungi dall'esser *inventio* dell'anonimo autore, deriverebbe piuttosto da materiali letterari coevi o di poco successivi ai fatti. Fa caso, perciò, interrogarsi sui rapporti del passo della *H.L.* non tanto con questo, quanto con il presunto originale del *Chronicon*, che gli sarebbe stato temporalmente prossimo se le congetture che ne ipotizzano l'esistenza hanno colto nel segno: dall'analisi emergono l'innovatività del racconto paolino e la convenzionalità dell'Anonimo e quindi della sua fonte, ammonendo lo studioso a non trarre deduzioni affrettate né dal comune utilizzo del *topos*, né dal fatto che la *H.L.* abbia esercitato innegabile influenza su altre sezioni del *Chronicon*<sup>3</sup>.

Che il caso di Romilda sia modello all'anonimo cronista – come taluno ha preteso – non è probabile, mentre è probabile è che riproduca, forse epitomandola, una *fabula* pavese che potrebbe aver dato l'*input* a Paolo. Non è impossibile ovviamente che esistesse un'altra *fabula*, propriamente foroiulana, d'altra parte, la *proditrix* di Pavia mi pare un doppio plausibile per la vera vera figlia di Desiderio e moglie longobarda di Carlo Magno, involontariamente al centro di eventi sconvolgenti. Così, non sarebbe sorprendente che Paolo, enfatizzando un episodio marginale della storia di *Forum Iulii*, o inventandolo *ex novo*, lo dotasse di una funzione allusiva alla contemporaneità: è vero infatti che nella *H.L.* non si narra – non sappiamo se per scelta deliberata o sopravvenuti impedimenti – la caduta dei longobardi, è pur vero però che vi si allude in una fitta rete di intrusioni autoriali, presagi, profezie, ecc., che ne instaura la dolente attesa. La principale ragione per la quale sono incline a ritenere parte della rete anche il *locus* in questione è un altro caso di tradimento a favore di Carlo Magno narrato da Andrea da Bergamo, consumato – vedremo – appunto nei pressi di *Forum Iulii*<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Si ritiene che il *Chronicon* sia stato composto nell'XI secolo sulla scorta di materiali contenuti nella biblioteca del monastero di Noalesa, che dopo il lungo abbandono seguito alla devastazione saracena andava rinascendo: Carlo Magno era stato assai munifico con quell'abbazia ai tempi della campagna italiana, assicurandosi comunque la guida di abati leali. Non di meno, la *historiola* riflette simpatie per i longobardi (*infra*, pp. 765-766).

<sup>4</sup> Ho delineato per tratti salienti la rete allusiva che nell'opera annuncia la caduta del regno, in LUCIFORA, *Motivi classici*, in particolare, si vd. le pp. 950-952 per una parabola di ascesa e discesa conforme a quella di Roma. Dei dubbi sull'attendibilità del contenuto del passo discute autorevolmente W. POHL, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 567-822 n. Chr.*, München 1988, pp. 237-240, che ritiene eccessivo o addirittura falso il raccapricciante quadro tracciato da Paolo. Vd. et ID., *Origo gentis Langobardorum*, in *I longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*, a cura di F. Lo Monaco, F. Mores, Roma 2012 (Altomedioevo, 7), pp. 105-122. Quanto alla possibilità che il nucleo-base del racconto provenga dalla tradizione orale, in passato ero incline ad ammetterla, oggi sono in dubbio, avendo maturato la convinzione che esso richiami per alle-

Ora, fino alla presa di Pavia da parte di Alboino Cividale fu la più importante città longobarda, una sorta di capitale, essendo il ducato foroiulano il primo a esser costituito: proprio dal suo *terminus* il conquistatore sarebbe entrato in Italia, e di lì avrebbe proseguito per le Venezia, «sine aliquo obstaculo» secondo Paolo. Pavia invece gli avrebbe resistito, subendo un assedio di tre anni che molto lo avrebbe irritato. In verità, la *Origo gentium Langobardorum* smentisce che il pacifico ingresso dei longobardi nelle Venezia fosse pacifico, perciò è ovvio che la resistenza di Pavia non sia un falso storico, sembra però che Paolo ne abbia ‘romanzato’ l’epilogo: toccato da segni celesti, Alboino si sarebbe astenuto da rappresaglie a danno dei cittadini, mostrando *pietas* e *clementia* e rivelandosi in tal modo degno della reputazione di buon re; l’Anonimo del *Chronicon* afferma che anche Carlo Magno, entrato in Pavia per tradimento, si sarebbe rivelato clemente con i cittadini, d’altra parte, d’altra parte, avrebbe infierito sulla persona di Desiderio e prima – e qui si aggiunge anche la testimonianza di Andrea da Bergamo – devastato l’intera Italia del nord, mostrandosi in fin dei conti non troppo diverso da un barbaro invasore<sup>5</sup>.

Ma torno al raccontino del *Chronicon*: vi appaiono riadattati in chiave ‘favolosa’ alcuni dati storici, quali l’assedio di Pavia, la strenua resistenza delle truppe guidate dal principe Algiso (il manzoniano Adelchi), la conquista violenta, l’infelice unione con la figlia di Desiderio, la morte prematura di lei. Verisimilmente, ai dati storici si sarà mescolato il *rumor* del presunto amore della sposa per lo sposo-nemico: quell’amore assoluto, consumante, che conduce a morte l’Ermengarda dell’*Adelchi*. Ma il dramma d’amore, che procura simpatia all’eroina manzoniana, poteva esser variamente giudicato dai contemporanei: poteva essere motivo di compassione, oppure di obbrobrio rispetto ai divieti ‘fondativi’ della civiltà romana, violati in questa vicenda: contro la lealtà dovuta alla patria la *filia Desideri* aveva amato il nemico e lo aveva in-

*goriam* i fatti di Pavia. Dirò *infra*, pp. 767-768 della devastazione dell’Italia ad opera dell’esercito di Carlo Magno e del tradimento che avrebbe fiaccato l’estrema resistenza dei duchi di Cividale e di Vicenza secondo la testimonianza di Andrea da Bergamo.

<sup>5</sup> ANDREA DA BERGAMO, *Adbreuiatio* l.1, la cui fonte principale fino al 774 è la *H.L.* narra in un tono distaccato che riflette quello benevolo di Paolo l’ingresso di Alboino in Italia «per foroiulanorum terminum»; di una conquista violenta, predatoria, si parla invece in *Origo gentis Langobardorum*, IV. L’accoglienza pacifica di Alboino nelle Venezia, l’istituzione del primo ducato a *Forum Iulii*, e quindi la presa di Pavia rispettivamente in *H.L.*, 2.9 e 27-28. Per la resistenza della futura capitale, modellata su *input* di un episodio della *Historia Augusta* (Aurel. 22), cfr. A. SETTIA, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Udine 2000 (Libri e biblioteche, 9), pp. 487-504.

trodotto tra le mura, contro il pudore matronale gli si era concessa – e non conta se idealmente o fisicamente. Così Romilda. Mi rendo conto che l’analogia in sé non prova la mia tesi, e che essa può trovare un forte ostacolo nel fatto che Romilda sia non una figlia vergine, ma una moglie vedova. Pure, occorre chiedersi quale agli occhi dei contemporanei sia la condizione ‘anagrafica’ di colei che anche noi, in omaggio al Manzoni, chiameremo Ermengarda. La risposta non è ovvia: fosse stata ripudiata, o solo promessa, non era più una figlia, bensì una ‘vedova bianca’, cioè una sposa le cui nozze si erano interrotte o non erano andate a buon fine: anche l’*amor legitimus* – il solo non ‘peccaminoso’ – le era quindi interdetto<sup>6</sup>. Non mancano nell’opera di Paolo segni di una intransigente moralità che lo porta a indicare castità e monogamia come soli modelli femminili accettabili: ciò spiega la durezza, la cattiveria misogina, con la quale egli guarda alla ‘colpevole’ di Romilda che, seppure nella realtà si fosse offerta in moglie al *kahn* – e non è detto – l’avrà fatto – ne ho detto nell’altro studio – con intenti diversi da quelli che Paolo le addebita, riconducibili non a lussuria, ma a ragion di Stato. Allo stesso modo, non l’amore, bensì la ragion di Stato aveva portato Ermengarda all’unione con Carlo Magno, che accettò probabilmente di malavoglia la moglie longobarda impostagli – almeno, secondo le fonti – dalla madre.

Adottare una prospettiva di studio basata sul parallelismo, ha conseguenze non banali anche sulla rappresentazione di Carlo Magno, perché induce a ravvisarne quale *Doppelgänger* il perfido *kahn* avaro, e ad ammettere la soggiacenza di umori anti-carolingi nella *narratio* di Paolo. Ciò parrebbe contrastare con il fatto che egli era stato perdonato da Carlo, chiamato a corte come maestro, e lì fatto segno di notevoli privilegi; eppure, rimase leale alla famiglia di Desiderio, al punto che il frettoloso ritiro (quasi una fuga) a Montecassino è generalmente posto in relazione con tale disposizione d’animo. Certo, il postulato del travestimento barbarico di Carlo contrasterebbe con la visione storiografica della *H.L.*, pervasa del senso della ineluttabilità di una legge universale che causa l’avvicinarsi dei popoli nell’egemonia: che anche la potenza longobarda, come già di quella di Roma, dovesse tramontare sembra principio cardine di tale visione, tuttavia, non sarebbe strano se la maschera di rassegnazione

<sup>6</sup> Spiega il carattere dei divieti fondativi e la loro funzione nella ‘mitizzazione’ di alcuni drammatici passaggi della storia romana, M. LENTANO, *Divieti fondativi. Il primo libro di Livio e le origini della cultura romana*, «Classica Vox» IV (2022), pp. 65-86, che ne documenta l’illustrazione per exempla nel testo di Livio e la continuità negli storiografi tardo-latini suoi eredi. Non vi è posto, in questo racconto, per il terzo divieto fondativo, ossia il divieto di piangere il nemico. Riguardo alla natura del legame tra Carlo Magno e la principessa longobarda, vd. *infra*, pp. 770-771.

e di consenso cortigiano dissimulasse amarezza e rancore, tanto più grandi se Paolo fosse convinto che la caduta era stata affrettata da tradimenti<sup>7</sup>.

#### ROMILDA: UNA PERSONALITÀ PARADOSSALE

Richiamo alcuni aspetti del passo della *H.L.*, in breve. Intorno al *topos* del tradimento femminile si intrecciano una serie di altri *topoi*, in una trama organica e serrata: la morte sul campo del valoroso duca Gisulfo II; l'eroismo dei figli maschi nonostante la giovane età, soprattutto del futuro re Grimoaldo, ancora fanciullo; il decoro verginale e l'astuzia delle figlie; il νόστος ‘odissiaco’ del giovane Lopichis, fuggito dalla prigionia degli unni e tornato in Friuli per fondarvi la stirpe di Paolo. Generalmente, si ritiene quest'insieme basato su fonti locali perdute e sulla tradizione orale, ed opportunamente abbellito; a riguardo ho detto nel mio altro studio, al quale nuovamente mi permetto di rinviare<sup>8</sup>; più mi preme qui ribadire quella che mi parve la novità del profilo paradossale di Romilda: da un lato, la virago autorevole (regia, a suo modo) che, caduto Gisulfo, si pone alla guida dell'esercito e organizza la resistenza di *Forum Iulii*; dall'altro, la *meretrix nefaria*, la cui incontrollata *libido* finisce per rovinare se stessa e la città.

Di solito, nella convenzione classica, la *proditrix patriae* è una *puella simplex*, corrotta certo, ma vergine e per molti versi ingenua, perciò l'*inventio* paolina non è soddisfacentemente spiegata dall'ipotesi di una ‘metamorfosi’ di certe eroine classiche, in particolare, la *Scilla Nysi* e la Tarpea properziana, indicate alternatamente o insieme dalla critica quali ‘antenate’ di Romilda; personalmente, ritengo che tale linea interpretativa sia fuorviante e che Paolo abbia tratto dal retaggio letterario classico, fondendoli, due modelli femminili, uno verginale e uno matronale<sup>9</sup>. Che le ipotesi fondate su Scilla o Tarpea

<sup>7</sup> Esemplari dell'intransigenza quasi misogina di Paolo nei confronti di comportamenti femminili da lui ritenuti devianti sono i casi di Rosamunde (*H.L.*, 2.28, che aggrava in una trama piuttosto complicata le colpe della ragina); di Theodote (*ibidem*, 5.37, dove si riferisce informa il lettore con distacco della monacazione di Theodote dopo lo stupro di Cuniperto), *all.*

<sup>8</sup> In LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, pp. 527-529, esaminai i *topoi* letterari che caratterizzano il passo; pp. 533-535, mi soffermai sulle «molte antenate di Romilda», ossia sul processo di molteplici contaminazioni di modelli dal quale si genera una *proditrix* dal carattere inconsueto e paradossale. Invece mi soffermai soltanto di sfuggita sulle intrusioni folkloriche che meriterebbero di essere approfondite per il rapporto con la fiaba europea: mi riferisco al lupo totemico che scorta Lopichis nel difficile νόστος dalla Pannonia; e ancora all'*escamotage* del *foetor sanguinis* con il quale le duchessine riescono a preservare la verginità (cfr. *infra*, nota 14).

<sup>9</sup> Per l'insufficienza delle ‘genealogie’ da eroine vergini, vd. LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, pp. 530-532. Della bibliografia lì esposta richiamo qui A.H. KRAPPE, *Die Sage von der Tarpeia*, «Rheinisches Musaeum», LXXVIII

siano complementari ben sa chi consideri che la variante properziana della *fabula* di Tarpea innova il mito nazionale, nel quale il tradimento era imputato all'*avaritia*, e non alla *libido*, e che questa opzione tra i due vizi caratterizzava anche la *fabula* di Scilla tra l'età classica e il tardo ellenismo. Verisimilmente, la versione properziana della *fabula* di Tarpea si ispira appunto a quella di Scilla, che a sua volta si affiancava a una serie di eroine minori conformi allo stesso modello, rimanendo tuttavia un *unicum*<sup>10</sup>; al contrario, la Scilla 'malata' di passione illecita si impose su quella avida, resistendo fino al tardo-antico e oltre, grazie al prestigio di due *auctores* latini che ne avevano narrato la 'romantica' storia, cioè lo Pseudo-Virgilio nel *Ciris* – della cui paternità non si dubitava – e Ovidio nelle *Metamorfosi*. La fortuna continuativa di questi testi nel medioevo renderebbe la genesi da Scilla più realistica che non quella da Tarpea, giacché gli elegiaci in età carolingia non sembrano aver attratto particolarmente neanche i maestri più dotti<sup>11</sup>.

(1929), pp. 249-267. Il saggio è di grande interesse per una ricognizione (probabilmente non esaustiva, ma ampia) dei paradigmi ellenistici della saga di Scilla o di altre analoghe (ess. Parth. V; XXI; XXII; Apollod. *Bibl.* 2.4.7; 3.15.8; persino Plut. *Par. Min.* XV *et all.*), secondo una convenzione dalla quale Properzio avrà tratto ispirazione per il rimodellamento della sua Tarpea in 4.4. Quanto a *H.L.*, 4.37, l'autore osserva (pp. 259-261) che Paolo riprende il *topos* dopo lungo silenzio, indicandone appunto Prop. 4.4 come modello di riferimento, ma la proposta ha un grave limite nella crisi del *Fortleben* elegiaco (vd. *infra*) in età carolingia e nel fatto che Paolo non sembra fare eccezione all'indifferenza dei suoi colleghi. Infine, voglio ricordare che una chiara percezione della genesi plurale di Romilda mostra P. MANTOVANELLI, *In difesa di Romilda. Immoramento classico e supplizio barbarico in Paolo Diacono, Giovanni Boccaccio, Niccolò Canussio*, in *Integrazione, mescolanza e rifiuto. Incontri di popoli e culture in Europa dall'antichità all'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 21-13 settembre 2000), a cura di G.P. Urso, Roma 2001 (Monografie, 22), pp. 337-354 soprattutto pp. 340-343, che propone una significativa rassegna di *loci paralleli* includendo Tarpea, Scilla, Didone, mostrando con sicurezza la continuità del personaggio con quelli della poesia erotica latina, svalutando tuttavia le ragioni, morali e politiche, dell'approccio censorio di Paolo.

<sup>10</sup> Una totale fiducia nell'ipotesi di Romilda quale nuova Tarpea nutrì G. DUMÉZIL, *Mythe et épopée. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, I, Paris 1986<sup>5</sup>, pp. 425-428, che efficacemente confrontò le declinazioni del mito basate, rispettivamente, sull'avarizia e sulla lussuria, nell'argomentazione della celebre teoria trifunzionale: sia la sessualità sia le ricchezze rientrano in effetti nella sua terza funzione, e ciò implica la sostanziale equivalenza antropologica tra le due differenti varianti narrative. Così, non stupisce che la versione economica del mito di Tarpea presenti tratti di affinità con l'altra, e del resto KRAPPE, *Die Sage*, mentre evidenziava il ruolo di Partenio in questa evoluzione del tema, rilevava l'esistenza di paradigmi misti, nei quali agissero, cioè, ambedue le cause.

<sup>11</sup> Vd. R.M. LUCIFORA, *Lecture di un maestro: Paolo Diacono e i classici nella testimonianza di Pietro da Pisa*, «Studi medievali e moderni» XXVII, 1 (2023), pp. 29-52 (in particolare, pp. 42-44), per lo scarso interesse al *corpus elegiacum* dei maestri carolingi, ad eccezione forse che a Tibullo, ritenuto *princeps generis*. La fortuna di Properzio, in particolare, tende a risvegliarsi intorno all'XI secolo, mentre quella di Ovidio, pur estranea al circuito scolastico, è praticamente costante. In merito all'affinità narrativa del *Ciris*, attribuito a Virgilio, e della *fabula* ovidiana di Scilla in *Met.* 8.1-151, vd. M. GIOSEFFI, *Rileggendo la Ciris*, «Maia», LXXIV (2022), pp. 68-87. Essa non è un semplice 'medaglione' di storia – come nel *Ciris* – ma si contestualizza nello scontro tra il na-

La sola Scilla però non basta, come non basta Tarpea, sostanzialmente ‘reincarnazione’ dello stesso archetipo; Romilda, infatti si trova in uno *status* vedovile troppo spesso indicato come marginale e che invece marginale non è. Anzi tutto esso poteva rendere meno sgradevole al lettore medievale la descrizione dell’unione illecita e dello stupro di gruppo, ai quali segue il terribile supplizio barbarico inflitto alla duchessa – l’impalamento. Tarpea e Scilla, e la lunga lista di eroine minori della stessa sorta, quando (non sempre) punite con la morte subiscono un’esecuzione ‘civile’, e in ogni caso restano vergini. In realtà la vedovanza *incesta* di Romilda apre a peculiari riflessioni sul personaggio storico della *filia Desideri*: di qui l’opportunità di un confronto fra l’eroina ‘nera’ di Paolo e quella del *Chronicon*<sup>12</sup>. Su questo punto procederò successivamente, per ora rilevo un altro aspetto del racconto paolino, ossia che l’autore prova ‘antipatia’ per il suo personaggio, e se gli concede l’esplorazione della ‘patologia’ amorosa, la bolla come *libido*, suggerendo l’assimilazione di modelli latini, che avevano guardato con ostilità all’eros che a quelle vergini aveva ispirato azioni nefande<sup>13</sup>. Infine, che l’impressione del legame con la *mitistoria* romana non sia sbagliata potrebbe, a mio avviso, emergere dal contrasto tra la viziosa Romilda e le irreprensibili figlie: mi sembra infatti che esso riproponga *aliter* quello fra Tarpea e le sabine: è il ratto ad aver causato la guerra e l’assedio di Tazio, inteso a vendicarsi, tuttavia le prudenti fanciulle, non più vergini, ma madri e spose, rivendicano il ruolo di *matres latinae* e portano la

scente impero minoico e il futuro impero ateniese: in perfetta simmetria, al tramonto del suo potere Minosse sarà tradito dalla figlia Arianna, che fugge da Creta con Teseo, *conditor* dell’impero ateniese (*Met.* 8.172-174; *Her.* X). Non possiamo escludere che la componente ‘catastrofica’ del racconto ovidiano abbia avuto peso sulla leggenda della *filia Desideri*, il tradimento di Pavia segnando la caduta non di una città ma di un regno.

<sup>12</sup> Paolo immagina il matrimonio come una tragica farsa incentrata sull’impalamento, lasciando intendere di considerare la punizione ben meritata; cfr. «Quod [scil. propositum nuptiarum foedus] rex barbarus audiens, eidem malignitatis dolo quod mandaverat se facturum promisit eamque se in matrimonium accipere spondit ... Romildam vero, quae totius malitiae caput extitit, rex Avarum propter iusiurandum, sicut ei sponderat, nocte una quasi in matrimonio habuit, novissime vero duodecim Avaribus tradidit, qui eam per totam noctem vicibus sibi succedentes libidine vexarent. Postmodum quoque palum in medio campum configi praeciens, eandem in eius acumine inseri mandavit, haec insuper exprobrando inquit: “Talem te dignum est maritum habere”. Igitur dira proditrix patriae tali exitio periit, quae amplius suae libidini quam civium et consanguineorum salutis prospexit» (*H.L.*, 4.29-30, 72-82).

<sup>13</sup> Vd. ancora *infra* per il comportamento ambiguo nel *Chronicon* di Carlo Magno, che promette le nozze ma non è poi costretto a mantenere il giuramento. In LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, cit. qui a nota 8, ho esposto in dettaglio l’intreccio di caratteristiche che mi indussero a pensare a sovrapposizioni di modelli, e suggerii che gli esempi di verginità corrotta – quelli appunto di Tarpea e Scilla – comprendono quelli di fanciulle nemiche a padre e patria, perdendo la verginità in modo anomalo ed auto-relegandosi in tal modo fra quante «palam stuprum fecerunt»: tali Arianna e Medea, eroine tormentate e ‘simpatiche’ nella poesia di Catullo e Ovidio, ma pur sempre colpevoli.

pace tra i due popoli, con astuzia. E l'astuzia appunto sottrae le figlie di Romilda allo stupro, serbandole vergini per giuste nozze<sup>14</sup>.

La sostituzione della *regia uxor* alla *regia virgo* conferma molto più chiaramente la connessione a Roma, se si riflette su altri episodi della sua 'preistoria', nella fattispecie sulla leggenda troiana, che contiene due celeberrimi esempi di dame traditrici della città, una per calcolo, l'altra per lussuria: Theanò, moglie di Antenore, avrebbe aiutato il marito a rubare il Palladio e consegnarlo ai greci, affrettando la caduta della patria ma salvando la vita e i beni; Elena, che rapita aveva provocato la guerra, tradisce anche il nuovo marito sentendo rinascere il desiderio per Menelao. Lei stessa narra – nell'*Odissea* – come avesse collaborato con i greci nell'inganno del cavallo, perdendo così la 'sacra Ilio', madrepatria di Roma: come dicevo sopra, mi sembra esista fra Pavia e Cividale un rapporto simile, da madrepatria a colonia, ma quando pure io mi sbagliassi, la soggiacenza del modello di Elena nella vicenda di Romilda traspare dalle circostanze dell'insorgere della passione: il contesto è quello della *τειχοσκοπία*, il cui archetipo letterario si trova appunto nel re-innamoramento di Elena per Menelao. Magari, più che alla sceneggiatura omerica, Paolo si richiama ad una di 'repertorio' di varie *fabulae* di amore perverso, nondimeno Elena rappresenta un archetipo più completo per Romilda<sup>15</sup>; non del tutto completo però, perché la duchessa longobarda è libera da quella *infirmitas sexus* che segna il personaggio di Elena: emblematico della sua fragilità femminile, l'episodio dell'*Iliupersis* virgiliana nel quale si nasconde nel tempio di Vesta, timorosa della vendetta dei troiani. E invece, dalla morte del marito fino all'insorgere della passione, Romilda si fa stratega militare e guida del popolo: in tal modo, assomma

<sup>14</sup> In *H.L.*, 4.37, 83-95, le duchessine cospargono le fasce intime del sangue di *pulli*, plausibilmente per simulare gli odori del ciclo mestruale e scoraggiare, in nome di un ben noto tabù, i potenziali stupratori. Non siamo in grado di stabilire donde Paolo abbia tratto questo elemento di carattere evidentemente folklorico, ben attestato, benché in forme più 'decenti' (es. Pelle d'Asino, Cenerentola), nel patrimonio favolistico europeo, che declina la *dysosmia* quale antidoto al disordine sessuale e supporto di *castitas*. Per la possibile relazione del gruppo delle duchessine con quello delle Sabine, lodate per la purezza dei costumi, ma dileggiate da Ovidio (*Medic.* 8-12) per l'olezzo di ovile che le avrebbe rese ben poco seducenti vd. LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, p. 528.

<sup>15</sup> Per Theanò ed Elena, vd. LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, pp. 534-535. Per la *τειχοσκοπία* nella quale si riaccende la passione di Elena per Menelao, cfr. *Il.* 3.121-244, in una sceneggiatura destinata a divenire topica – come dicevo. In quello studio non considerai Tharbis, la moglie etiope di Mosè, di cui si narra in Joseph. Flav. *Ant. Iud.* 2.19.10, tra le 'antenate' di Romilda, e avrei dovuto, perché si tratta di una principessa guerriera, che guida l'esercito e negozia di persona la resa a Mosè, capo dell'esercito del faraone, ottenendone un leale patto di nozze. Il passo poteva senza dubbio esser noto a Paolo, che conosceva il greco, almeno quello degli autori cristiani o ebraici di lingua greca, tra i quali Giuseppe Flavio ha certamente un posto: in merito, vd. LUCIFORA, *Lecture*, pp. 41-43.

in sé la duplice eredità di lussuria e *virilitas* che difficilmente si trovano riunite nella letteratura classica, tranne che in Medea e in alcune sue ‘discendenti’. Ed è – guarda caso – da quello di Medea che Virgilio aveva generato la sua figura femminile più efficace e secondo me più adatta ad essere indicata quale autentica ‘antenata’ di Romilda, Didone: causa a sé di rovina e un giorno alla patria, la regale virago, posseduta da inattesa follia d’amore, si spinge fino a consegnare a Enea la città e a rompere i giuramenti di castità vedovile, non obbligatori – è vero – e tuttavia inviolabili, una volta pronunciati. Nonostante la compassione per l’infelice, Virgilio pianta il seme di una censura che non le sarà risparmiata dai commentatori antichi, e che non avrebbe potuto non impressionare il ‘grammatico’ Paolo, la cui intransigenza in materia di morale è sin troppo nota a chi ne conosca l’opera<sup>16</sup>.

A questo punto, ritengo utile sottolineare una caratteristica della *fabula* paolina che ha sempre ricevuto scarsa attenzione, vale a dire la connotazione malevola, ambigua, del protagonista maschile: il giovane *kahn*, crudele e malfido, in qualche misura richiama il modello ‘connazionale’ di Attila, che aveva devastato l’Italia e l’Europa, imprimendosi nella memoria collettiva quale *flagellum Dei*. Attila tuttavia era brutto (o almeno tale pareva ai popoli d’Occidente), così il malvagio ma bellissimo condottiero barbaro se ne distacca, rovesciando però l’ideale di *καλοκαγαθία* che nella convenzione classica connotava l’amato della *proditrix*: invece, la *proditio* femminile ricorre lo più nella ‘biografia’ di *leaders* carismatici, greci e non, meritevoli di grandissime imprese militari, fortissimi, ma leali e capaci di magnanimità non solo verso la propria gente, ma anche verso il nemico. Tra i più illustri, Achille, Ciro, Mosè, Minosse – l’amato di Scilla – e altri. Ottenuta la vittoria, essi hanno l’occasione per esercitare, *alius aliter*, la giustizia e, se non sempre infliggono la pena di morte alla traditrice, mai però rispettano il patto di nozze, con l’unica eccezione di Mosè: a lui, rivelatore dei Comandamenti, non sarebbe concesso infrangere un, o fuorviare in un, giuramento. Invece, l’unica – che io sappia - eccezione alla connotazione positiva dell’assediate è proprio Tazio: Properzio ne esalta bellezza e fascino, ma non esita a soffermarsi sulla malizia con la quale trasforma l’apparente patto di nozze in un atroce supplizio per la traditrice. Così, del resto, egli rispetta la tradizione nazionale romana che rappresen-

<sup>16</sup> Cfr. Serv. *ad Aen.* 4.1 per la *incontinentia* sessuale che Didone avrebbe tratto dal personaggio apolloniano di Medea. Per l’episodio virgiliano di Elena *Aen.* 2.565-605, vd. G.B. CONTE, *Marginalia. Note critiche all’edizione teubneriana di Virgilio*, Pisa 2016, pp. 96-115, che ne difende con ottimi argomenti la coerenza compositiva (e la genuinità). Per la concezione rigorista della vedovanza femminile in Paolo, vd. LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, pp. 532-533. Una riflessione organica in V. GROSSI, *La vedova nella Chiesa antica: i trattati di Ambrogio e Agostino*, «Lateranum», LXXXIV (2018), pp. 277-295.

tava Tazio come ingannatore e arrogante, con sostanziale punto di scarto da un archetipo degnamente rappresentato semmai da Minosse, campione di giustizia<sup>17</sup>. Vedremo che l'opacità del comportamento segna anche il punto di scarto dall'archetipo di Carlo Magno nel *Chronicon*, e – direi – tra questo Carlo Magno e quello della propaganda ufficiale: la mia ipotesi che il maligno e brutale condottiero degli àvari travesta Carlo Magno è – me ne rendo conto – arrischiata, pure, accettarla aprirebbe uno spiraglio nel *background* culturale di Paolo, intellettuale 'collaborazionista' in apparenza, di fatto saldamente fedele alla famiglia di Desiderio e, forse, inesorabile nella condanna di un matrimonio che per nulla aveva giovato ai longobardi<sup>18</sup>.

#### UN ALTRO CARLO MAGNO

La *historiola Novaliciensis* narra così la *proditio* di Pavia: «Dum ergo Ticinensis civitas diu obsideretur, contingit ut filia Desideri compositam epistolam ultra Ticini fluvium per balistam Karolo transmisit, dicens, ut si se in coniugium accipere dignaretur, traderet illi continuo civitatem et cunctum thesaurum patris. Ad haec Karolus scripsit talia verba puellae, quae amorem ipsius magis in se incitaretur. Quae statim furando tulit claves portae civitatis, quae erant ad capud lectuli patris; atque mandans per balistam Karolo ut eadem nocte paratus esset cum suis, cum signum sibi ostenderetur, intraret in civitatem. Qui ita fecit. Nam cum Karolus ipsa nocte portae civitatis appropinquans intraret, occurrit illi praedicta puella, gaudio ex promissione sublevata; quae statim inter pedes aequorum conculcata atque interfecta est» (*Chronicon Novalicense*, 3.14 rr. 22-28): dunque l'amante apre di persona le porte al nemico, ma il gesto le è fatale. Quanto a Romilda, Paolo narra così: «Illa [scil. Romilda] vero nihil morata, portas Foroiulensis castris aperuit et ad suam cunctorumque qui aderant perniciem hostem introduxit» (*H.L.*, 4.37, 31-33): nella sua posizione, Romilda non avrebbe avuto bisogno di aprire le porte di persona, e magari *aperuit* ha valore causativo, d'altra parte, non si può escludere che la scelta di Paolo rifletta, con il cenno

<sup>17</sup> La reputazione di Minosse ne farà giudice oltremondano (fin da Plato. *Gorg.* 524 a, *all.*) in una tradizione destinata a sopravvivere a lungo (es. in Dante *Inf.* V). In nome del proverbiale senso di giustizia il personaggio ovidiano oppone un rifiuto sdegnato al patto con Scilla (cfr. Ovid. *Met.* 8.90-102; Apollod. *Bibl.* 3.15.8, *all.*). Per il carattere odioso di Tazio nella tradizione romana, vd. P. GAROFALO, *Romolo e i katharmoi per la morte di Tito Tazio: presso la 'selva' o la 'porta' ferentina?* (*Note di storia e topografia romana*), «Arctos», LIV (2020), pp. 123-140. Per la bruttezza di Attila, rimasta proverbiale, vd. JORDANES, *De origine actibusque getarum*, 35.182.

<sup>18</sup> Vd. KRAPPE, *Die Sage*, pp. 251-254; DUMÉZIL, *Mythe et épopée*, pp. 295-297, 332-333.

analettico agli sviluppi, un racconto nel quale effettivamente l’innamorata agiva di nascosto e doveva quindi far da sé<sup>19</sup>. Il raccontino dell’Anonimo rivela – a parer mio – il carattere di summa per via dell’omissione alla circostanza nella quale l’amore insorge: possiamo immaginare la solita *τελχοσκοπία*, o qualsiasi altra sceneggiatura che consenta lo sguardo fatale e lo scatenarsi della passione. Per esempio, l’*aquatio* di Tarpea e Scilla. Altri particolari – il patto nuziale in cambio della consegna della città e del tesoro regale, l’iniziativa segreta dell’innamorata, la lettera fatta pervenire con la freccia, i cavalli che accidentalmente uccidono la ragazza – trovano riscontro qua e là in altre declinazioni del *topos*, rendendo impossibile individuare un modello specifico: saremmo di fronte insomma a un *pastiche*. Credo che questo possa corroborare il mio sospetto che l’Anonimo abbrevi un originale più ampio, come fa in altri casi; in alternativa, egli stesso dovrebbe aver contaminato più modelli, e ciò non sembra compatibile con una cultura, qual è la sua, men che mediocre.

Quanto all’influsso della *H.L.*, plausibile in altre sezioni del *Chronicon*, decisamente non lo è in questa: non v’è traccia, infatti, delle innovazioni di Paolo<sup>20</sup>. L’ipotesi di un racconto preesistente, del resto, sarebbe coerente con il convincimento della critica che il *Chronicon* nel suo complesso rifletta una letteratura perduta sulla storia di quegli anni; invece, mi è difficile condividere l’altro, abbastanza ricorrente ma a

<sup>19</sup> Il testo critico di riferimento rimane *Chronicon Novaliciense*, edidit L. Bethmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VII, Hannoverae 1846, che nella parte introduttiva lamentava *vitia* di carattere linguistico, alcuni dei quali evidenti nello stralcio sopra riportato (d per t in finale di parola, la dittongazione di e in ae, la nasalizzazione della mute palatali, ecc.). In effetti, ciò rinvia al *sermo vulgaris* dell’epoca, rivelando la mediocre cultura dell’autore, piuttosto maldestro anche nella riduzione di altre fonti; in merito, cfr. F. LECOY, *Le Chronicon Novaliciense et les légendes épiques*, «Romania», LXVII (1942), pp. 1-52, che di quelli più antichi ribadisce il giudizio di scarsa originalità e disordine compositivo, ma avverte che il valore dell’opera, praticamente nullo sotto il profilo storiografico, sta tutto nella genesi di molti materiali, derivati meglio che dalla tradizione popolare da un patrimonio letterario perduto. Su analoghe posizioni una critica recenziore: vd. E.A. CLARK, *The Chronicle of Novalesa: translation, text and literary analysis*, diss. Univ. North Carolina, Chapel Hill 2017; E.M. SCHOOLMAN, *Novalesa’s Networks between Gaul and Italy: restoring institutional memories and libraries in the twilight of the early middle ages*, in *Social and intellectual networking in the early middle age*, edited by M.J. Kelly and K.P. Grazioli, Punctum Books (Open Access) 2023, pp. 161-190.

<sup>20</sup> Per la *speculatio* tentatrice e il ‘colpo di fulmine’, fissi nella convenzione antica e magistralmente trattati nella pagina paolina, si vd. LUCIFORA, *Gesta di Romilda*, pp. 530-532. Sull’influenza di Paolo Diacono nel *Chronicon*, vd. LECOY, *Le Chronicon*, pp. 33-35, che giustamente ne revoca in dubbio l’uniformità, e in questo caso non la ravvisa; al contrario, la ravvisa KRAPPE, *Die Sage*, pp. 260-261, trascurando il fatto, da me posto chiaramente in luce, che l’Anonimo scarta le innovazioni di Paolo. Il Krappe per altro non si accorge, direi stranamente, dei dettagli in comune con *fabulae*, sia di età ellenistica sia tarde, che egli stesso illustra nella sua rassegna: escludendo che l’Anonimo possa conoscere tutte o anche solo una parte, non resta che pensare a un originale basato sulla contaminatio fra più varianti.

mio avviso inesatto convincimento che, gravitando il monastero di Novalesa nell'orbita carolingia, sia francofila la prospettiva del racconto<sup>21</sup>.

Alcuni non secondari elementi provano il contrario. Anzi tutto la condotta di Carlo, che nello scambio epistolare non si limita ad accettare il patto, ma incoraggia la traditrice rispondendo alla lettera di lei con «parole tali da accendere ancor più l'amore». L'ambiguità è palese: cosa sarebbe accaduto se la *filia Desideri* non fosse 'provvidenzialmente' morta? Il re avrebbe mantenuto la parola, o l'avrebbe sconfessata? Avrebbe eluso il giuramento o, da novello Mosè, vi avrebbe tenuto fede? La risposta è ovvia per chi rifletta sulla storia della vera *filia Desideri*. Pertanto, direi che un accenno di francofilia si rilevi solo in un aspetto del testo: la morte avviene per la volontà divina, e non per la crudeltà del fidanzato. Indirettamente, la protagonista della *historiola* muore d'amore, ma in un modo fortuito che alleggerisce le responsabilità di Carlo Magno: un tentativo di discolpa abbastanza maldestro in fin dei conti, tanto più data la non propriamente convenzionale simpatia per gli assediati. In accordo con la fabula di Romilda, anche questa, dunque, parrebbe lasciar intravedere sullo sfondo un originale longobardo<sup>22</sup>. Il favore per i vinti è suggerito anche dalle figure coprotagoniste del principe Algiso, combattente eroico e figlio devoto; e di Desiderio, del tutto estraneo a quella reputazione di sacrilego e barbaro propagandata dalle fonti franco-papali. Al contrario, egli è uomo «assai buono e umile», e così pio da esser degno destinatario di miracoli: «Erat autem Desiderius valde humilis et bonus. Tradunt vero nonnulli, quod cum hisdem Desiderius cotidie media nocte surrexisset et veniret ad aecclesiam sancti Michaelis vel sancti Syri seu per caeteras alias, aperiebantur statim regiae divinitus ante

<sup>21</sup> LECOY, *LeChronicon*, pp. 1-5, 22-24, *passim*; SCHOOLMAN, *Novalesa's Networks*, pp. 162-164, *passim*, forniscono utili notizie sulla storia del monastero e della sua biblioteca: distrutta dai saraceni e ricostruita intorno al 1000, l'abbazia era stata fondata intorno al 726, da un abate franco e godeva pertanto di favore presso i re carolingi. Questo spiegherebbe i toni laudativi nei confronti del re, assai munifico anche ai tempi della campagna italiana, d'altra parte, i riflessi della 'epopea' dei vinti mi sembrano innegabili.

<sup>22</sup> Per la figura di Algiso (*alias* Adalgiso, l'Adelchi di Manzoni), guerriero animoso e figlio devoto, vd. *Chronicon Novalicense*, 3.10, rr. 2-6, 3.21, *all.* Il principe, valido combattente sin da fanciullo come Grimoaldo e i fratelli in *H.L.*, 4.37, 40-60, dopo la presa della città desiste dal combattimento per l'ordine impartito da Desiderio (*Chronicon*, 3.14, rr. 28-29, da cui cito *supra*). A un patrimonio perduto di scritti di inclinazione longobarda, oscurati dal tenore definitivo della vittoria dei franchi, hanno pensato BETHMANN, introduzione all'edizione del *Chronicon*, pp. 74-76; LECOY, *LeChronicon*, pp. 4-5, 33-35, *passim*. Cfr. il recente S. GAVINELLI, *Una prospettiva su Desiderio nelle fonti monastiche*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015 (Centro studi longobardi. Convegni, 1), pp. 533-585, con ottimi argomenti. Un ulteriore e chiaro tratto dell'antipatia per Carlo nella redazione originale della *historiola* è nella figura del santo vescovo Teodoro, *defensor* portentoso di Pavia: Carlo, avvertito da una profezia, rallenta l'intensità dell'assedio fino alla morte di lui (vd. *Chronicon*, 3.14, rr. 17-18).

suo conspectu» (*Chronicon*, 3.14.22-23). Entrati i franchi in città, ligio alla dottrina cattolica, lo sconfitto re si piega a quello che gli appare come volere di Dio e ordina la resa: «Tunc in ipso fremitu aequorum per porta intrantium expergefactus Algisus regis filius, evaginato ense percutiebat omnes Francos intrantes per portam. Cui pater statim interdixit, ne faceret, quia voluntas Dei erat» (*ibidem*, 29-30): un re pio, umile, buono, e saggio, pronto ad accettare l'avvento dei franchi e il tramonto dei longobardi, corollario del sacro principio che le potenze terrene non detengono per sempre l'egemonia. Più odioso risulta quindi il supplizio inflittogli da Carlo, «secondo alcuni»: «dicunt vero nonnulli, quod Karolus rex oculos eruisset Desiderii in Ticinensi civitate, ubi eum cepit» (*ibidem*, 35). Chiaramente, questi *nonnulli* non possono esser che longobardi<sup>23</sup>.

L'Anonimo inoltre ammette che Pavia non è la sola città longobarda espugnata con il tradimento: tale sorte sarebbe toccata anche a Torino, elusa dai franchi la fiera resistenza di Algiso al confine delle Alpi grazie all'*indicium* di un giullare: l'*index*, purtroppo un longobardo sleale al suo popolo, avrebbe mostrato al re un'altra via, prima ignota, per aggirare i contrafforti naturali delle Alpi al Moncenisio. Nel complesso, da queste pagine emerge un Carlo Magno più fortunato che abile, più astuto che clemente, più malvagio che buono, facilitato nella conquista da una catena di tradimenti e incapace di controllare la violenza<sup>24</sup>. È significativo, non solo per l'interpretazione del passo del *Chronicon*, in sé, ma anche per l'ipotesi che la storia di Romilda ne rifletta l'originale, o comunque uno stadio antiquiore, che nell'*Adbreviatio* di Andrea da Bergamo si ricordi un ulteriore tradimento, fatale all'esito della guerra: in esordio, Andrea rileva l'ingratitude verso Desiderio manifestata da Carlo nell'invasione l'Italia, sia pur su invito del papa e insistenza dei suoi<sup>25</sup>. Parla quindi dei numeri enormi –

<sup>23</sup> Per indicazioni puntuali relative al deterioramento della figura di Desiderio nelle fonti in seguito all'alleanza fra il Papato e Carlo Magno, e per le politiche matrimoniali che portarono prima alle nozze e quindi al ripudio della principessa longobarda, rinvio a GAVINELLI, *Una prospettiva su Desiderio*, pp. 533-538, che si sofferma anche sulla notizia dell'accecamento, facendo rilevare che essa era «attestata in forma indipendente solo attraverso il *Chronicon Salernitanum*, redatto da un anonimo monaco verso la metà del secolo X» (p. 563), e dunque era accreditata ancora dopo tre secoli nella *Langobardia minor*. Aggiungo che la cosa è resa plausibile dal repertorio di pene e menomazioni applicate da rivali vittoriosi agli aspiranti al trono o re sconfitti nel diritto bizantino, trasmesso in larga parte al diritto romano-barbarico (vd. LUCIFORA, *Motivi classici*, pp. 940-442).

<sup>24</sup> Cfr. *Chronicon Novaliciense*, 3.10, rr. 13-14 per il raccontino del giullare «ex gente Langobardorum», ambientato nei pressi del Moncenisio: la via «ora detta dei franchi», all'epoca inesistente, avrebbe immesso in Val di Susa l'esercito nemico, consentendogli di riversarsi in Italia. In merito, vd. GAVINELLI, *Una prospettiva su Desiderio*, pp. 561-563.

<sup>25</sup> La benevolenza che Carlo personalmente sembra aver mostrato al monastero ha fatto sopravvalutare in questo passo la disposizione francofila dell'Anonimo, altrove evidente: si veda, ad es. *Chronicon Novaliciense*,

così l'orda barbarica che sopraffà Gisulfo e compagni – e dei comportamenti inumani dei franchi, che avrebbero recato «terribile tribolazione dell'Italia»: tra i cittadini «quale fu passato a fil di spada, quale perì per fame, quale dato in pasto alle fiere, sicché ben pochi scamparono nei villaggi e nelle città» – «tantaque tribulatio fuit in Italia; alii gladio interempti, alii fame perculti, aliis bestiis occisi, ut vix pauci remanerent in vicis vel in civitates» (*Adbreviatio*, 1.5) – in un quadro di bestialità collettiva che ha eco anche in quella degli àvari di un tempo: «Avares vero per omnes Foroiulanorum fines discurrentes, omnia incendiis et rapinis vastantes, Foroiulanum oppidum obsidione claudunt et totis viribus expugnare moliantur ... Ingressi vero Avares cum rege suo Foromiulii, universa quae invenire poterant rapinis diripiunt» (*H.L.*, 4.37, 19-22, 33-35). Sul tragico sfondo di devastazione tracciato da Andrea spicca la fermezza di Rotcauso, duca di *Forum Iulii*, che insieme con Gaido, duca di Vicenza, organizza l'estrema resistenza nei pressi della propria capitale; tra quanti li affiancano, però, non tutti sono leali; in particolare c'è un innominato, il «cuore ormai accecato dai doni di Carlo», che trama di nascosto e semina scoramento: «Erat quidem ex ipsis, cui iam munera Caroli excecaverat cor, tale dedit consilio: Quid faciemus? Quomodo eorum resistere possumus? Capud non habemus. Regem confortationis nostrae iam devictus est. Eamus, eorum fidelitate bene nobis erit. Quid dicam? Ut obtabat, fecerunt» (*ibidem*, 6). È difficile capire se anche quella di Andrea è una *historiola*, o se la narrazione contenga almeno un fondo di verità, certo è che Cividale, primo e ultimo baluardo della gloria longobarda, come Pavia cade per tradimento e non per mancanza di valore. Mi riesce arduo sottrarmi alla sensazione che nel fosco quadro di *H.L.* 4.37 Paolo abbia evocato tragiche analogie, ispirandosi alla storia recente e mescolando i casi di Cividale e quelli di Pavia, anzi delle intere Venezie, devastate da Carlo, in un paradigma fittizio, ma suggestivo. Perché poi declini il tradimento secondo il *topos* della *libido* e non secondo quello dell'*avaritia* dirò tra un momento<sup>26</sup>.

Ebbene, il Carlo Magno del *Chronicon* risulta quanto meno ambiguo, in contrasto con l'immagine di re cattolicissimo e benefattore che la propaganda ufficiale tendeva

3.10, rr. 6-8, che insiste sulle difficoltà della campagna e attribuisce le crudeltà verso la popolazione a certi briganti piuttosto che ai soldati franchi. Ben altra, come diciamo sopra, è la lettura di Andrea da Bergamo (Cfr. *Adbreviatio*, 1.4-5).

<sup>26</sup> «Foroiulanorum dux tunc temporis Rotcausus praeerat, et in Vincentia Gaidus. Qui, auditu Francorum devastatione et eius adventum quod in Foroiuli properaret, congregatisque ut poterant, obviam eorum ad ponte qui dicitur Lipientia exierunt, et ibidem magna strages de Francis fecerunt. Karolus vero haec audiens, mandans eorum fidelitatis fidem suscepturos et honoraturos, Rotcausus et Gaidus ducibus cum nobilibus Foroiulanorum consilio inito, ut se viriliter contenisset» (*Adbreviatio*, 1.6). Cito *supra* dal medesimo passo.

a presentare, con modello di riferimento nel *bonus princeps* augusteo – giusto, pio, leale – già largamente sperimentato dall’utilizzo da parte degli imperatori cristiani e adesso ravvivato dal gruppo degli intellettuali palatini<sup>27</sup>. Un *doppio* siffatto riflette però l’ostilità dei vinti e potrebbe aver mediato l’altro, improbabile e peggiorato, *doppio* di Carlo nel *kahn* àvaro, malfido e brutale, in una parola barbaro. Comprendo che la mia proposta possa risultare sconcertante, tanto più se si considera che dell’immagine di Carlo tra poco imperatore lo stesso Paolo Diacono era stato co-artefice negli anni del soggiorno a corte, forse precursore, dal momento che, a un certo punto della sua attività di storiografo, sceglie di utilizzare i connotati buoni dei Cesari, cristianizzati da lunga tradizione, per i profili di alcuni re longobardi: devoti cattolici e protettori della Chiesa, patroni di abbazie monastiche, di chiese, di scuole nelle quali si custodiva il patrimonio letterario romano. In una scuola siffatta, quella pavese, era stato educato Paolo e prima – a quanto sembra – il padre di Carlo Magno: simbolico di quello che possiamo ritenere un passaggio di testimone è il *locus*, in cui egli narra come Liutprando accogliesse in Pavia il fanciullo Pipino, per educarlo e istruirlo, celebrandone solennemente l’adozione a ‘figlio’ con il rituale del taglio della chioma. Io credo che questo ricordo voglia significare che, senza l’educazione ricevuta da quel grande re, Pipino sarebbe rimasto un barbaro, e così naturalmente suo figlio che comunque, stan-ti i fatti come stanno, forse lo è ancora<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Sul retaggio classico-cristiano nella propaganda imperiale di Carlo Magno rinvio a J. P. CAILLET, *Esaltare il re attraverso il testo e l’immagine. L’esempio dei Carolingi e la sua lunga posterità*, in *Il latino e la sua eredità*, a cura di C. Benvenuto, R. Cantore, V. D’Urso, C. Telesca, Potenza 2025, pp. 135-158, che esamina in parallelo espressioni letterarie e artistiche, autorevolmente individuando simboli e strategie divenute essenziali nella celebrazione di ogni futura esperienza imperiale in Occidente. In LUCIFORA, *Motivi classici*, pp. 936-937, 947, *passim*, mostrai i segni della continuità fra celebrazione carolingia del re e quella dei più illustri sovrani longobardi (in particolare di Liutprando) nella *H.L.*

<sup>28</sup> La cerimonia della tonsura di Pipino, simbolica dell’adozione da parte di Liutprando, è ricordata nel quadro del patto di alleanza con Carlo Martello, così: «Circa haec tempora Carolus princeps Francorum Pipinum suum filium ad Liutprandum direxit, ut eius iuxta morem capillum susciperet. Qui eius caesariem incidens, ei pater effectus est multisque eum ditatum regiis muneribus genitori remisit» (*H.L.*, 6.53); il fatto trova conferma in *Chronicon Novaliciense*, 3.1, rr. 10-11, dove il ruolo di Liutprando è definito come di «padre spirituale». Ciò doveva avvenire quando il principe era in età giovanile, anzi probabilmente infantile, pertanto si suppone che del fanciullo fu curata anche l’istruzione, presso quella scuola pavese che aveva goduto di grande attenzione e privilegi già da altri sovrani, ma in particolare da Liutprando, che vi fece istruire anche i suoi *clerici* palatini. Che la formazione ricevuta a Pavia avesse influenza sulle politiche culturali di Pipino una volta re e, quindi, sull’educazione impartita al futuro Carlo Magno, ritiene P. RICHÉ, *Le renouveau culturel à la cour de Pépin III*, «Forchungen für Westeuropäische Geschichte», II (1974), pp. 59-70; vd. et ID., *Réflexions sur l’histoire de l’éducation dans le haut moyen âge (V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, «Histoire de l’éducation», L (1991), pp. 17-38.

## EPILOGO

Che Paolo Diacono abbia composto la *fabula* di Romilda riscrivendone una preesistente è opinione da molti condivisa e perfettamente plausibile; meno plausibile è invece che essa dovesse per forza ispirarsi a memorie dell'incursione àvara. Dimostrare che il palinsesto fosse non foroiulano, bensì pavese, non si può, ma il sospetto è autorizzato da una serie di elementi, in particolare dall'assenza di fonti che comprovino il fondamento storico del racconto e da un approccio originale al *topos*. Il raccontino dell'Anonimo invece contiene la trasposizione di elementi storici ben riconoscibili e torna all'essenziale dello schema narrativo classico: per tal via, rivela di aver seguito un archetipo che con la letteratura antica aveva confidenza; che tale archetipo non sia quello paolino lo prova l'assenza delle innovazioni che esso contiene. Sarebbe stato comunque difficile per l'Anonimo (*clericus* sì, ma di mediocre cultura) non meno di quanto lo sia per il lettore moderno, ravvisare l'affinità antropologica tra la duchessa vedova e la regina virgo, assimilabili in una mentalità oserei dire 'tertulliana', che misura il valore della donna sulla continenza sessuale, teorizzando l'obbligo della castità per la vergine e la monogamia per la sposa, fino a porre in discussione l'opportunità del secondo matrimonio delle vedove. Persino più dura, rispetto a quelle di vergini e vedove, era poi la condizione delle mogli ripudiate, per via del precetto evangelico che, vivente il coniuge, vieta la nuova unione, pena lo stigma di adultera: alla Ermengarda storica, entrata nella categoria delle 'vedove bianche', non restava che il chiostro.

Il *Vangelo* però biasima – si badi – anche e ancor più il marito che ripudia la moglie, ed è appunto quello che Carlo Magno fa rimandando a Pavia la principessa longobarda, ormai sposa e non più figlia, «Remisit eam Ticino, unde dudum eam duxerat»<sup>29</sup>. Un comportamento affatto cristiano, dunque, che non a caso le fonti a Carlo favorevoli provano a giustificare negando che le nozze siano state consumate, o addossando la colpa del ripudio all'ostilità di Carlomanno verso la cognata, o sostenendo che Carlo fosse stato indotto alle nozze *hortatu matris*. La cruda realtà è che da marito ha formulato promesse ingannevoli, venendo meno al ruolo di paladino del *Vangelo*,

<sup>29</sup> Per la questione della *similitudo* fra vedovanza e verginità, vd. già *supra*. L'indissolubilità del matrimonio e l'obbligo di castità sponsale è enunciato nel *Vangelo* (Lc. 16,18-19; Mt. 19,9), con destinatari immediati gli uomini, per la semplice ragione che a loro spettava l'iniziativa dell'atto giuridico, la cui prassi Gesù condanna. Cito *supra* da ANDREA DA BERGAMO, *Adbreviatio*, 1.3, esplicito sulla natura sponsale dell'unione e sulla responsabilità della regina madre, Bertrada, per la sua celebrazione; prosegue con l'ira della stessa Bertrada contro il figlio Carlomanno che avrebbe spinto il fratello al divorzio.

e facilitando la creazione di propri *doppi* letterari odiosi, quali sono i protagonisti maschili di ambedue i racconti longobardi di tradimento femminile<sup>30</sup>.

Quanto alla sposa «rimandata a Pavia» tanto più doloroso sarebbe stato l’abbandono qualora ella, come probabilmente voleva la *vox populi* accolta nella ‘favoletta’, avesse provato amore per lo sposo. La sua sofferenza però non necessariamente le avrebbe attirato compassione: sarebbe stata infatti fastidiosa per i franchi, costretti ad ammettere che il loro cattolicissimo re si era comportato in modo poco cattolico; imbarazzante per papa Stefano III, cui era toccato annullare un matrimonio la cui validità canonica aveva sancito egli stesso; sarebbe stata insopportabile infine a gran parte dei longobardi, ostili a un amore che avrebbe violato i divieti fondativi: la *filia Desideri* avrebbe amato il nemico e, in qualche modo, gli avrebbe aperto le porte del regno, causandone così la rovina. Di lei si ignora persino il vero nome. Le fonti, nebulose e divergenti sul suo personaggio storico, sono concordi sul punto della morte prematura, generando il suggestivo effetto *post hoc-propter hoc* peculiare della rappresentazione manzoniana; del resto, un po’ come nell’*Adelchi*, benché a suo modo, anche nel *Chronicon* la *filia Desideri* muore d’amore, ma diversamente che nell’*Adelchi* è anonima. Ebbene, la sua reputazione presso i contemporanei non può esser dedotta dalla romantica figura manzoniana, ‘simpatica’ per la precisa scelta di rappresentare Ermengarda e il fratello Adelchi come giusti ingiustamente perseguitati, in certo senso ‘martiri’<sup>31</sup>.

A questo punto, è necessario chiedersi per quale motivo Paolo avrebbe voluto rendere irriconoscibile la figlia di Desiderio. Non so decidermi fra due risposte, diverse ma in fin dei conti complementari: la prima è che Paolo abbia assecondato il *numor* dell’amore reso illecito dal ripudio, ed espresso *sotto il velame* dell’esecrazione per una

<sup>30</sup> Sulle questioni poste dal legame con Ermengarda – la sua effettiva natura, l’ingerenza dei familiari di Carlo Magno sulle sue sorti, l’intreccio con le mire espansionistiche di Desiderio e le politiche temporali della Chiesa – si può vedere J. NELSON, *Carlo Magno: il ritratto del re e dell’imperatore*, Milano 2021, pp. 115-132. Si vd. ancora GAVINELLI, *Una prospettiva su Desiderio*, pp. 541-545, di grande interesse per la discussione di fonti (*Menologium Benedictinum*, 30 aprile; *Acta Sanctorum Maii*, III, Parisiis et Romae 1866, 13 maggio) che incoraggiarono la tradizione di una ‘Ermengarda’ vergine, martire, e addirittura beata. La notizia di un matrimonio non consumato assolverebbe anche Stefano III per l’atto di annullamento di un sacramento che lui stesso aveva approvato. Che piuttosto fosse pienamente valido dal punto di vista del diritto canonico, attestano sia Andrea (*Adbreviatio*, 1.3); sia Eginardo (*Vita Karoli*, cap. 18): il primo motiva il ripudio con l’ostilità di Carlomanno, mentre il secondo non fornisce spiegazione di sorta. Tutti e due, però, concordano sul fatto che Carlo si sarebbe indotto a lasciare la prima moglie Imiltrude (sposata con rito germanico) per le pressioni della madre.

<sup>31</sup> Cfr. I. BRANDMAIR DALLERA, *Il turismo bresciano tra passato e futuro*, Milano-Brescia 2002, pp. 303-320, che discute del nome, delle relazioni con il monastero di Santa Giulia, delle fonti su questa patetica figura, richiamandosi all’autorità di Manzoni, ma indicando attestazioni umanistiche del nome ‘Ermengarda’.

vedova innamorata di un *coniunx* ormai *illegitimus* e per di più nemico del popolo longobardo: le protagoniste delle due ‘storielle’ sono macchiate dal medesimo vizio, la *libido* – altro non è l’amore, e ambedue ne sono portate alla morte. Nella narrazione di Paolo però c’è – lo abbiamo visto – un contrasto tra questo tipo femminile e uno probabile, premiato con nozze di alto lignaggio: un contrasto ‘epico’ potremmo dire, tra il tipo della matrona corrotta e quello della vergine irreprensibile, incarnato dalle figlie di Gisulfo, guarda caso quattro, come quattro sono quelle di Desiderio. E qui vengo alla seconda possibile risposta: forse Paolo intende reagire alla diceria che la figlia di Desiderio abbia tradito il padre e la città di Pavia attribuendo un tale *facinus* a una donna dallo *status* simile ma non uguale, di pari nobiltà, ma estranea alla famiglia di Desiderio e relegata in un tempo remoto e in un’altra città, non meno gloriosa, quasi a correggere la favoletta pavese; di contro alla madre snaturata stanno le figlie irreprensibili, autentici modelli di virtù longobarda declinata al femminile.

La ‘morale’ della favola resta uguale, ma è risparmiato l’oltraggio alla figlia di Desiderio, o magari a tutte, dato che le incertezze sul nome potrebbero fuorviare il lettore nuocendo anche all’onore delle sorelle. Questa soluzione narrativa, per quanto ardita, avrebbe l’innegabile vantaggio di ricollocare il dramma nell’amata città di *Forum Iulii*, antica capitale e quasi ‘madrepatria’ di Pavia, dove il duca Rotcauso aveva tentato l’estrema, nobile resistenza all’astuzia corruttrice di Carlo Magno, evocando un passato recente che Paolo non vorrebbe fosse dimenticato. né crederebbe che potesse esserlo<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> In *Carmen VIII* (faccio riferimento alla numerazione dell’edizione critica e commentata: PAOLO DIACONO, *Carmina*, a cura di Adriano Russo Firenze 2025), Paolo esalta le virtù della regina, sposa e madre ammirevole, e i figli di lei: l’eroico Adelchi, «speranza dei Longobardi» (vv. 9-11), con attributo che ha fatto pensare a una composizione posteriore al 774, anche se di per sé suggerisce solo che Adelchi è ancora in vita. È possibile, ma non perentoria, l’ipotesi che il carme sia stato composto prima del 771, giacché con l’ipotesi di una composizione posteriore al 774 è compatibile il cenno ad Anselperga, altra figlia di Ansa e Desiderio, ricordata semplicemente come a «votata a questo tempio» («dedita his templis»), e non come badessa del monastero di Santa Giulia in Brescia: Carlo Magno la sostituì infatti con una badessa franca. Il carme menziona la donna insieme con le sorelle spose di alti principi (vv. 8-12), ed Ermengarda vi figura come moglie di Carlo Magno: il che però non contrasta con il ripudio, in quanto la donna ripudiata restava – come ho detto – una vedova. Se Paolo, come credo, avesse provato antipatia per questa principessa (magari perché innamorata dell’ex marito o semplicemente perché ne rimpiangeva il *coniugium*), avrebbe dovuto rinunciare a palesare tale suo sentimento in un carme laudativo qual è *Carmen VIII*, noto anche come ‘epitaffio di Ansa’: la funzione epitombica, o comunque di *laudatio funebris*, vietava difatti ogni accenno polemico.



Il Quarto convegno internazionale del Centro studi longobardi affronta gli anni centrali del VII secolo, un periodo “oscuro”, ma decisivo per la formazione del primo medioevo, della storia italica e della nascita del territorio forogiuliese, imperniata sul nome della città a capo di uno dei più illustri ducati longobardi. A fare da cornice è lo scenario europeo di popoli che ne hanno caratterizzato gli sviluppi in prospettiva diacronica, con al centro il potente duca e poi re longobardo Grimoaldo.

Figlio di Gisulfo II e Romilda, dopo un’infanzia in cui si distinse per il coraggio, riparò a Benevento dove ascese al vertice del ducato, respinse le ambizioni bizantine e liberò il santuario di San Michele sul Gargano. Inserendosi con destrezza nel conflitto per la successione al trono, conseguì la dignità regia a Pavia e tutte le terre longobarde, dal nord al sud, con lui furono riunite sotto un unico sovrano, abile nel governare le diverse regioni e nell’avvalersi di una rete di uomini a lui fedeli. Impegnato sul fronte interno al regno e ai ducati, fu attivo sullo scacchiere internazionale e in campo religioso. Mostrò tolleranza nei confronti dei cattolici, pur essendo di fede ariana, grazie all’influsso della seconda moglie e i nove “capitula” emanati a integrazione dell’Editto di Rotari documentano la sua attività legislativa. Grimoaldo morì nel 671, lasciando il trono al figlio minore Garibaldo che, pochi mesi dopo, venne deposto da Pertarito mentre il regno prendeva altre scelte politiche.

Nel denso volume, che raccoglie gli atti del Quarto convegno internazionale (2024), sono presentati i principali orientamenti storiografici, il contesto storico generale, la biografia e l’operato del sovrano, insieme alle strutture socio-economiche e ai lasciti culturali. Le elaborazioni artistiche, il persistere della memoria nei relitti linguistici e le tradizioni longobarde, con attenzione alla realtà friulana nel contesto della rete seriale Unesco, in cui Cividale è l’epifenomeno del sito dei longobardi in Italia, completano la prospettiva dei lavori congressuali. La pluridisciplinarietà e il lungo periodo, inoltre, rappresentano non solo un tratto caratteristico, peculiare e consolidato delle attività scientifiche del Centro studi longobardi, ma anche un approccio ormai imprescindibile nella ricostruzione storiografica.

